

Nell'aula magna del College

«La vita è gioco» stasera a Urbino

Il lavoro di Moravia sarà presentato da un gruppo di studenti dopo alcuni mesi di incontri di pratica teatrale. Collaborazione tra Arci, Collegio e O. Universitaria



Il gruppo universitario di pratica teatrale

URBINO, 14 — Il gruppo universitario di pratica teatrale del Collegio Universitario presenta questa sera e domani martedì 15 giugno alle ore 21 nell'Aula Magna del College stesso una realizzazione maturata da un lavoro di collaborazione lungo e paziente: «La vita è gioco» di Alberto Moravia. E' un'opera teatrale dello scrittore romano pubblicata da Bompiani nel 1969. L'iniziativa assume il valore emblematico di possibilità di espressione e creatività e collaborazione interdisciplinare tra studenti in modo costruttivo. Siamo rimasti davvero sorpresi assistendo ad una delle prove nel constatare l'impegno e lo spirito di sacrificio di chi ha condotto dal niente alla recitazione una completa esperienza di teatro.

Alla iniziativa ha collaborato l'ARCI, un comitato d'iniziativa del collegio e l'Opera Universitaria. All'inizio si è formato un gruppo di circa quindici persone. Hanno cominciato a prendere in esame il gesto come espressione teatrale o semplicemente come espressione e comunicazione. Questo era la premessa di un discorso che doveva recuperare alla coscienza di ciascuno la semanticità del gesto. Guidava l'esperienza l'attore urbinato Roberto Rossini. Dopo il gesto è stata affrontata la parola e partì dalla lettura di testi poetici.

Gli incontri di pratica teatrale erano aperti e chiunque poteva partecipare. Ma il fatto che ciò richiede particolare impegno ha fatto sì che solo pochi riuscissero a conciliare le esigenze dello studio con l'attività di ricerca teatrale. Dopo vari mesi di intenso lavoro il gruppo che si è costituito ha deciso di uscire pubblicamente con la presentazione de «La vita è gioco» di Moravia.

Il testo ha numerose difficoltà per la realizzazione ed è stato infatti adattato dal gruppo stesso che in tutte le scelte ha discusso ogni particolare in modo che ogni risultato fosse chiaramente motivato e rispondesse all'orientamento di tutti. La scelta del testo di Moravia è uniche dovuta al fatto che si adattava bene alla struttura del gruppo ed all'ambiente dell'aula magna del College. La messa in scena del testo è stata aiutata con mezzi semplici mantenendo fondamentalmente l'ambiente naturale dell'aula nella quale attori e pubblico quasi si vengono a confondere. Ciò provoca maggiore partecipazione o più immediatezza di consonanza tra pubblico ed attori. Non val la pena riassumere il testo letterario in quanto la vicenda non è propriamente lineare.

Si tratta, comunque, del confronto tra l'istintività aggressiva del ragazzo di borgata, la passività supina ed un po' animalesca della donna che non sa vedersi che nel ruolo cui è condannata e la prospettiva di un riscatto come utopia di liberazione dagli ingranaggi costringenti della società dei consumi siano essi materiali come anche spirituali, dalla aggressività dei simboli e dei modelli da imitare per la scoperta ancora utopica di una autenticità nel gioco della vita, nella non motivazione edonistica o venale delle azioni, in una sorta di gratuità appagante.

Tutti i personaggi sono, nella loro individuale caratterizzazione, eloquenti e ricchi di stimolazioni. Moravia poi si direbbe che si tratta di non offrire alcuna soluzione, interrogativi o meglio di aspetti, brani della realtà oggettivi nella scena. I giovani attori hanno realizzato una interpretazione che in certi punti in particolare sembra professionistica.

Alfredo Camozzi, (Berengario) è uno dei personaggi chiave: il professore che torna alla ricerca dell'autenticità dopo una esperienza di integrazione nella società dei consumi ma ne esce scontento come tutti gli altri. Tutti alla fine sono destinati a morire, violentemente per mano di una pazza, ma la loro morte è necessaria: per quel che ognuno di essi rappresenta di fronte a se stesso.

Spegnersi poi presuppone un rioriente di nuovo in quella autenticità cui aspirava Berengario. Casimiro (interpretato da Giovanni Pacci di Jesi) è il rovescio di Berengario pur essendo il fratello: è il robot che non vuole prendere coscienza della sua condizione; Raniero (interpretato da Italo Peligna di Corinaldo) e Remigio (interpretato da Salvatore Balduin di Alghero) sono i due ragazzi di borgata romana. Federica (interpretata da Christine Vogt di Zurigo) è la pazza che compie il massacro finale, la radicale estirpazione delle contraddizioni insite nel tessuto umano. Nirvana (interpretata da Edera Ciambellotti di Bari) è lo specchio dell'animalità consensuale ed in fondo felice. C'è poi un personaggio fuori campo, una studentessa contestatrice interpretata da Cinzia Fabbri di Perugia.

Tutti gli attori studenti sono pervenuti ad un livello di recitazione, tenuto conto dello spazio temporale, elevato anche se non in tutti i momenti la tensione è la stessa. Per i materiali sonori ha collaborato Alfredo Piergiovanni di Urbino, tecnico del suono e Gerardo Manenti di Bavenno. Per la cartellonistica e la pubblicità e fotografia che da sole meriterebbero un discorso di analisi hanno collaborato Antonio De Vito e Cinzia Fabbri del Corso superiore di Arte grafica. I manifesti molto belli, in 70 esemplari uno diverso dall'altro sono stati realizzati da questi ragazzi.

Francesco Colocci

L'iniziativa di Urbino Apprezzamenti per il gruppo del «College»

Con l'allestimento de «La vita è gioco» di Moravia gli studenti hanno messo in mostra anche la capacità di conciliare gli impegni dello studio con il teatro



Un momento della rappresentazione de «La vita è gioco»

URBINO, 29 — Si è parlato a lungo dell'attività del gruppo di iniziativa teatrale del Collegio universitario dopo la messa in scena dell'opera di Moravia «La vita è gioco». Gli apprezzamenti superano di gran lunga le riserve. Innanzi tutto si mette in mostra la capacità degli studenti di conciliare gli impegni talvolta gravosi dello studio con la pratica teatrale che richiede disponibilità e continuità oltre che coordinazione con il gruppo. In secondo luogo si mette in rilievo come dalla esperienza, prima limitata, il gruppo sia pervenuto ad un risultato che per ben due sere ha raccolto l'attenzione e l'applauso del pubblico urbinato.

La dislocazione dell'attività nel College sembrava in origine nuocesse per ciò che riguarda il contatto con la città. Al contrario è stata una occasione per familiarizzare il college anche a quelli che non vi erano mai stati o lo avevano visitato di sfuggita come luogo destinato agli studenti. E' stata una maniera, sia pure ancora insufficiente, per reimmettere l'ambiente specifico della vita degli studenti nel circuito cittadino.

Qualche riserva è emersa invece sulla scelta del testo

di Moravia sia per la sua difficoltà e modesta teatralità. Tuttavia l'adattamento approntato dal gruppo intero (Alfredo Camozzi, Giovanni Pacci, Italo Peligna, Salvatore Balduin, Christine Vogt, Edera Ciambellotti, Cinzia Fabbri, Alberto Piergiovanni, Gerardo Manenti con la regia dell'attore urbinato Roberto Rossini), ha risparmiato al pubblico quegli aspetti più statici, meno recitativi, pesanti monologhi, considerazioni filosofeggianti che solitamente complicano lo sforzo di attenzione.

L'azione è così risultata sufficientemente rapida, incisiva anche se non sempre suadente proprio per quella velleità del testo moraviano di proporre una sorta di liberazione che non sopraggiunge dalla proposta ludica della vita (la vita è gioco) ma forse, problematicamente è accennata nel finale tragico che sancisce la presa di coscienza della propria condizione da cui consegue una sorta di disperazione che tuttavia non è ultima risposta: c'è infatti implicito qualcosa di ulteriore imprecisato ma avvertito e sottolineato dalla regia di Roberto Rossini che ha fatto inserire una canzone di bambini «Ci vuole un fiore») che non deve essere inteso come contrapposizione positiva, ricattatrice, catartica ma come probabile interrogativa possibilità.

Questa piccola spontanea compagnia che ha avuto il coraggio dell'iniziativa riscuote ora l'attenzione dei tabelloni estivi. Già alcuni inviti pare siano avanzati da Urbino, Fermano, Fabriano. Si pensa che anche qualche altra città dell'interno possa programmare «la vita è gioco» di Moravia soprattutto perché il gruppo di iniziativa teatrale del College si muove con mezzi modesti e può allestire lo spettacolo anche senza eccessivi scenari.

Al College i ragazzi hanno usato materiali poveri e cioè tutto ciò di cui disponevano nello stesso College. L'aula magna ad emiciclo si prestava bene al lavoro ma un ambiente simile non è difficile ricreare anche all'aperto. Il gruppo è omogeneo ma aperto; intende proseguire una azione di aggregazione soprattutto in funzione culturale. Per molti di questi ragazzi è stata una scoperta delle proprie capacità o anche semplicemente di un settore della cultura che per le più svariate ragioni, era stato confinato ai margini della propria formazione con principale responsabilità della scuola. Anche questa è una indicazione che induce a favorire il gruppo attualmente costituito perché nella prospettiva futura coinvolga un numero maggiore di ragazzi. Si potrebbe anzi pensare che l'Istituto dello spettacolo promuova specifiche esperienze che si affianchino allo studio teorico.

Francesco Colocci

I partiti dopo il voto del 20 giugno: il PSDI, che fare, con chi stare?

A pag. 2

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I pirati del « Jumbo » chiedono la liberazione di cinquantatré detenuti

In ultima

PAG. 10 // marche

REDAZ. MARCHIGIANA DE L'UNITÀ: VIA LEOPARDI 8 - ANCONA - TEL. 23941 (UFFICIO DIFUSIONE: TEL. 26500)

l'Unità / mercoledì 30 giugno 1976

Presentato dall'ARCI ad Urbino lo spettacolo teatrale « La vita è gioco » di Moravia

IL GIOCO DISCRETO DELL'ELIMINAZIONE

Nel lavoro curato da Roberto Rossini si narra la storia di Berengario, un borghese che vuole illuminare dei borgatari sulla sottile penetrazione dei modelli consumistici - Acuti momenti di tensione scenica - La ottima prova degli attori

URBINO, 29

Le elezioni ci hanno preso tempo e spazio: usciamo così in ritardo su « La vita è gioco » di A. Moravia, presentato dall'ARCI e dal Comitato di Urbino e messo in scena da Roberto Rossini.

« La vita è gioco » è una pièce che travalica la « prima prova » per avere in sé un non ovvio linguaggio di scena, che si riscontra in ogni scelta. Per esempio laddove il testo di Moravia presentava verbosità o lunghi monologhi oggettivamente di difficile resa, si sono adottate soluzioni di indubbia efficacia con un sagace gioco di luci, con la mobilità degli attori che hanno tenuto lo spettatore sempre attento ad una vicenda in cui la vita diventa un gioco dei meno distratti.

Si incentra la storia su Berengario, un borghese proprietario, con il fratello Casimiro, di una fabbrica, il quale ricusa il suo ruolo, pur restando in fondo un « maestro ». Vuole infatti illuminare dei borgatari — Nirvana, Remigio e Raniero, sospesi tra la non coscienza della propria condizione e la volontà della ribellione irrazionale, a cui pure approdano — sulla sottile penetrazione dei modelli consumistici. Berengario ha respinto la visione utilitaristica della vita, per aderire a quella ludica, nella quale

la libertà è data come valore in sé e per sé, senza radici storiche, politiche, sociali e dunque senza possibili ancoraggi.

Nella rincorsa del gioco ogni personaggio — con nessuna coscienza di classe i borgatari, con precisa consapevolezza Casimiro — usa la libertà secondo propri scopi. E non è un caso che questo tipo di gioco conduca alla eliminazione, quasi in sequenza di circolo chiuso, dei personaggi stessi. Remigio e Raniero sequestrano Berengario per chiederne il riscatto; Casimiro, aderendo al gioco, vuole liberarsi del fratello, la cui parte di capitale gli eviterebbe il fallimento; Nirvana, giocando sul suo piacere dell'amore, involontariamente uccide Berengario che la rifiuta; Federica (moglie di Berengario, ora amante di Casimiro) conosce e usa, nella sua nevrosi, tutte le regole del gioco apprese dal marito, il quale fino all'ultimo crede e cede al gioco.

Allora, in vita come al gioco o come utopia del gioco — ma i due piani si intersecano — si chiude nel buio di una notte senza aperture, a conclusione di una storia che, sicura nell'insieme, ha acuti momenti di tensione scenica, accompagnata da sottofondi musicali che danno vigore drammatico a tratti, a

tratti lo spessore lieve della superficialità.

Nella piccola cavea della Sala delle Conferenze, a cui la vicenda è stata abilmente adattata, con una scenografia scarna ed essenziale, che ha delimitato lo svolgimento in uno spazio conchiuso, tuttavia non restringendo né riducendo mai a dimensione realistica la vicenda che nel reale rende l'assurdo, gli attori si sono mossi con proprietà interpretativa. Una proprietà che non era pedissequa ripetizione di battute, ma agevole assunzione del personaggio, qualità questa che si acquista con la pratica e il tempo, con lo studio e l'applicazione, e che i nostri possedevano pienamente. Parliamo di Salvatore Babbini (Remigio), Alfredo Camozzi (Berengario), Edera Ciambellotti (Nirvana), Cinzia Fabbri (Studentessa, la impura coscienza di Berengario, la quale sbuffa, corregge, puntualizza e infine se ne va, unica superstita, mal sopportando la lezione, posta felicemente dal regista tra il pubblico), Giovanni Pacci (Casimiro), Italo Pelinga (Raniero), Christine Vogt (Federica). Citiamo anche i collaboratori per la musica (Alberto Piergiovanni) e per il sonoro (Gerardo Manenti).



Christine Vogt (Federica) e Italo Pelinga (Raniero) in una delle ultime scene di « La vita è gioco », andata in scena ad Urbino per la regia di Roberto Rossini

Maria Lenti